

Labirinti 173



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO  
Dipartimento di Lettere e Filosofia

COMITATO SCIENTIFICO

Pietro Taravacci (coordinatore)  
*Università degli Studi di Trento*  
Andrea Comboni  
*Università degli Studi di Trento*  
Caterina Mordeglia  
*Università degli Studi di Trento*  
Paolo Tamassia  
*Università degli Studi di Trento*

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

Collana Labirinti n. 173  
Direttore: Pietro Taravacci  
Segreteria di redazione: Lia Coen  
© Università degli Studi di Trento-Dipartimento di Lettere e Filosofia  
Via Tommaso Gar 14 - 38122 TRENTO  
Tel. 0461-281722 - Fax 0461 281751  
<http://www.unitn.it/lettere/14963/collana-labirinti>  
e-mail: [editoria@lett.unitn.it](mailto:editoria@lett.unitn.it)

ISBN 978-88-8443-794-5

Finito di stampare nel mese di aprile 2018

MITOGRAFIE E MITOCRAZIE  
NELL'EUROPA MODERNA

a cura di  
Andrea Binelli e Fulvio Ferrari

Università degli Studi di Trento  
Dipartimento di Lettere e Filosofia

## SOMMARIO

<i>Introduzione</i>	7
ISABELLA MATTAZZI, Scatole vuote. La riscrittura letteraria come dispositivo mitopoietico	13
ALESSANDRO FAMBRINI, La tenebra primordiale del mondo. La riscrittura del mito alla luce della scienza nella letteratura del <i>fin de siècle</i>	27
ANDREA BINELLI, <i>Irish Revival</i> (1892-1922): una stagione di miti fra modernità alternativa e resistenza	41
SERGIO SCARTOZZI, La luce, la tenebra, gli abissi astrali. Poiesi e mitopoiesi nel «primo Onofri» (1906-1912)	65
FULVIO FERRARI, Mito contro mito: la rilettura della conversione dell'Islanda nella cultura nazionalista tedesca tra Otto e Novecento	101
ENRICO MANERA, Nei cantieri di Kaisersaschern. Appunti sulla <i>religio mortis</i> nella mitocritica di Furio Jesi	133
ALESSIO PANICHI, Demitizzare la lotta politica. Fiducia nella ragione e senso della storia nei <i>Cattivi pensieri</i> di Luigi Firpo	161
GIOVANNA COVI, Immergersi senza «il libro dei miti». Revisioni femministe e post-umanesimo	193
IVES CITTON, Populismo e circolazione emancipatrice dei miti	235

ANDREA BINELLI

*IRISH REVIVAL* (1892-1922): UNA STAGIONE DI MITI  
FRA MODERNITÀ ALTERNATIVA E RESISTENZA

In ambito umanistico, e in special modo negli studi letterari, si tende a inquadrare l'epoca che va dalla fine dell'Ottocento ai primi decenni del Novecento all'interno di una cornice multiforme ma piuttosto definita qual è l'età modernista. Sembra però d'obbligo usare il plurale, come suggeriscono Serena Grazzini e Raffaele Donnarumma, in quanto tale cornice resta «insieme problematica e necessaria», in virtù di palesi «differenze fra le letterature europee coeve» e di altrettanto evidenti «tensioni con le ipotesi storiografiche che si sono affermate nei vari contesti nazionali».<sup>1</sup> Malgrado l'avvertimento di Grazzini e Donnarumma, nell'approfondire il discorso culturale e letterario irlandese di questo periodo verrebbe nondimeno da considerarne il contesto – soprattutto alla luce del marchio modernista di molti suoi autori di spicco, quali George Moore, W.B. Yeats, G.B. Shaw, James Joyce e il primo Samuel Beckett –<sup>2</sup> alla stregua di uno scenario quasi privilegiato del modernismo letterario, contro il quale si agitano figure di rilievo e persino protagonisti di quella corrente. E questo è ciò che più comunemente accade laddove la specificità di tale contesto non viene addirittura obli-

---

<sup>1</sup> R. Donnarumma, S. Grazzini, *Modernismi plurali: riviste e canone fra scambi e chiusure*, in R. Donnarumma, S. Grazzini (eds), *La rete dei modernismi europei. Riviste letterarie e canone (1918-1940)*, Morlacchi, Perugia 2016, p. 13.

<sup>2</sup> K. Trumpener, *Cosmopolitismo periferico: la Scozia, l'Irlanda e il romanzo «inglese»*, in F. Moretti (ed.), *Il romanzo. Storia e geografia*, vol. III, Einaudi, Torino 2002, p. 207.

terata e sovraimpressa da generalizzazioni che, attraverso un'appropriazione indebita resa possibile dall'esperienza coloniale, ne stravolgono violentemente l'identità riducendola alla sola componente 'inglese' o 'britannica'.<sup>3</sup>

Per la verità, e questa è soltanto la prima di una serie di anomalie, o presunte tali, che contribuiscono a caratterizzare la società irlandese, la temperie culturale di quegli anni non è considerata modernista da nessuno studioso autoctono se non in coda ad altre, più stringenti, categorizzazioni. Piuttosto, l'epoca che accompagna la fine dell'Ottocento fin dentro ai primi decenni del Novecento è ricordata da tutti e approfondita dai ricercatori come il periodo dell'*Irish Revival*, altrimenti noto come *Celtic* o anche *Gaelic Revival*. E questa consapevolezza, o se si vuole, questa pregiudiziale, non dovrebbe mai venir meno nelle analisi critiche. Il prezzo di una simile disattenzione è l'obiettività dell'analisi stessa, fatalmente sacrificata sull'altare di un eurocentrismo miope poiché ridotto alle sue nazioni principali. Valutazioni di questo tenore dovrebbero peraltro pesare ogni volta in cui entrano in gioco quelle formazioni discorsive ritenute marginali solo perché associate alle periferie e alle province lontane dai centri economici e politici, dunque lontane e quasi esotiche rispetto alle capitali blasonate dove si impostano i modelli del *mainstream* artistico e si producono le codifiche dell'*establishment* intellettuale. Sono valutazioni, verrebbe da aggiungere, che avrebbero il merito di porre rimedio una volta per tutte a certe distorsioni ideologiche in merito a geografia e direzionalità dei fenomeni artistici e sociali.

È di questo avviso Joe Cleary, curatore assieme a Claire Connolly del *Cambridge Companion of Modern Irish Culture*. Marginalmente alla ricognizione delle peculiarità della modernità irlandese, egli osserva: «[M]odernity, however, is not a

---

<sup>3</sup> Sulle valenze politiche e culturali nelle situazioni coloniali e postcoloniali dei *misnomer* inglese e britannico, si veda l'introduzione alla *Field Day*: S. Deane, *General Introduction*, in S. Deane et al. (eds), *Field Day Anthology of Irish Writing*, Field Day, Derry 1991-2002, vol. 1, pp. XIX-XXVI.

one-way process issuing from metropole to benighted periphery; the circuits of the modern have always been more latticed and labyrinthine than simplistic diffusion models of the kind just described allow». <sup>4</sup> In concreto, prosegue Cleary, l'Irlanda non si è limitata a recepire e imitare i paradigmi e le prescrizioni dei grandi centri europei e, in primo luogo, di Parigi, vero sistema linfatico della letteratura coeva. Anzi, con la sfrontatezza che è propria della provincia più verace, ha inaugurato territori artistici e culturali nuovi, tanto nei contenuti quanto nelle forme espressive, riplasmando l'emergente proposta modernista con l'innesto di materiali, sensibilità e valorizzazioni coniugati secondo le tradizioni locali. <sup>5</sup> È quindi ragionevole che nel succitato *Companion* il primo contributo della sezione dedicata alle pratiche culturali dell'Irlanda moderna (poesia, cinema, folclore, musica, etc.) si intitoli *Modernism and The Irish Revival*, preambolo generale ed evidentemente necessario per contestualizzare i capitoli successivi. <sup>6</sup>

Ma in cosa consiste l'*Irish Revival*? È una stagione di lotte sociali e politiche intense, caratterizzata da una straordinaria produzione letteraria e musicale, e animata da un clima euforico di risveglio nazionale. In quegli stessi anni ampi settori trasversali della società sono coinvolti in monumentali progetti di indagine folcloristica e di riscoperta della letteratura gaelica: si battono le parrocchie di campagna per trascrivere ballate, pseudo-cronache, leggende, narrazioni mitiche e agiografiche, odi di encomio e panegirici tramandati dalla tradizione bardica, storie esplicative dei toponimi, spesso di riferimento mitologico o religioso (*Dinnshenchas*), saghe trasmesse oralmente e sopravvissute all'estinzione dell'antica figura dello *seanachi*, il cantastor-

---

<sup>4</sup> J. Cleary, *Introduction: Ireland and Modernity*, in J. Cleary, C. Connolly (eds), *The Cambridge Companion to Modern Irish Culture*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 5.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 5-7.

<sup>6</sup> E. Nolan, *Modernism and the Irish Revival*, in J. Cleary, C. Connolly (eds), *The Cambridge*, pp. 157-172.

rie itinerante più volte bandito dalle leggi britanniche.<sup>7</sup> Con lo stesso fervore si riportano alla luce le narrazioni epiche contenute nei manoscritti conservati nei monasteri, nelle librerie delle famiglie nobili – la cosiddetta *Anglo-Irish Ascendancy*, di origine protestante, da cui peraltro provengono molti degli animatori culturali del *Revival* –<sup>8</sup> e nei conventi del continente europeo raggiunti dalla diaspora del clero irlandese.<sup>9</sup> Lingua, letteratura e cultura gaeliche sono così contrapposte a quelle inglesi in un evidente slancio identitario e mitopoietico che incita all'identificazione con l'immaginario gaelico e prima ancora celtico, e prelude alla mitologizzazione dell'autenticità segnalata dalla saggistica postcoloniale come potenziale volano politico dei processi di de-colonizzazione.<sup>10</sup>

Qualche coordinata temporale: nel 1884, a Thurles, nella contea del Tipperary, viene fondata la Gaelic Athletic Association (GAA), dedicata a eventi culturali per la promozione di lingua, danza, musica e sport della tradizione popolare: soprattutto *hurling* e *caid* (calcio gaelico). A stimolare i membri dell'associazione è un sentimento diffuso che Douglas Hyde saprà condensare nel titolo di una citatissima lettura pubblica tenuta nel 1892 a Dublino: «The Necessity for De-Anglicising Ireland». In

---

<sup>7</sup> Sentenziò al riguardo Patrick Kavanagh, forse flirtando con un'anti-intellettualismo ancora oggi duro a morire fra i suoi compatrioti: «Mythology, particularly Irish mythology, belongs to the spoken word. Writing is at best a substitute». P. Kavanagh, *Foreword. A World of Sensibility*, in P. Kavanagh (ed.), *Irish Mythology. A Dictionary*, The Goldsmith Press, Newbridge 1988, p. 1.

<sup>8</sup> Cfr. D. Kiberd, *Protestant Revivals*, in *Inventing Ireland. The Literature of the Modern Nation*, Jonathan Cape, London 1995, pp. 413-467; J. Hutchinson, *Dynamics of Cultural Nationalism: The Gaelic Revival and the Creation of the Irish Nation State*, Routledge, New York-London 2012.

<sup>9</sup> Cfr. T. Cahill, *How The Irish Saved Civilization*, Anchor, New York 1995.

<sup>10</sup> G. Griffiths, *The Myth of Authenticity*, in B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin (eds), *The Postcolonial Studies Reader*, Routledge, London-New York 1995, pp. 237-241; K. Ganguly, *Adorno, Authenticity, Critique*, in C. Bartolovich, N. Lazarus (eds), *Marxism, Modernity, and Postcolonial Studies*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 240-256.



quell'occasione viene fondata la National Literary Society, l'anno successivo la Gaelic League, e nel 1897 l'Irish Literary Theatre, tutte istituzioni che avranno un ruolo decisivo nella storia del paese e la cui nascita avviene all'insegna di un proto-nazionalismo culturale. Proprio dalle fila di questi movimenti e associazioni, infatti, si andrà formando quella *minorité agissante* che Eric Hobsbawm<sup>11</sup> ha indicato come fattore ricorrente e decisivo nel guidare un gruppo – o comunque la rappresentazione che nell'immaginarsi comunità, come direbbe Benedict Anderson,<sup>12</sup> tale gruppo va sviluppando – verso una forma di indipendenza o auto-governo. È interessante la prospettiva gramsciana cui ricorre Tony Crowley per sottolineare la consapevolezza 'storica' di uno dei *leader* dell'epoca, Pádraig Pearse, maestro, poeta e teorico del rinascimento celtico, membro di primo piano degli *Irish Volunteers* e della *Irish Republican Brotherhood*, protagonista dell'Insurrezione di Pasqua (*Easter Rising*) del 1916 allorché combatte asserragliato con un manipolo di insorgenti nell'ufficio centrale delle poste dublinesi (GPO) dopo aver letto la celeberrima proclamazione della repubblica irlandese:

To put it in the terms of Antonio Gramsci [...], what the league achieved in the early twentieth century was the formation of a new cultural hegemony. It played a crucial role in the revolution in thought which was central to the overthrow of colonial rule in Ireland; of that there can be no doubt whatsoever. As Pearse claimed in 1913, the "coming revolution was to be undertaken by the men and movements that have sprung from the Gaelic League".<sup>13</sup>

Insomma, il recupero di lingua, tradizioni e memorie gaeliche all'interno di un processo di consapevole etnogenesi aggrega militanti attorno a un percorso di decolonizzazione culturale

---

<sup>11</sup> E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991, p. 14.

<sup>12</sup> B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996.

<sup>13</sup> T. Crowley, *Wars of Words. The Politics of Language in Ireland 1537-2004*, Oxford University Press, Oxford-New York 2005, pp. 145-146.

e troverà sbocco nella secessione politica. Una delle prime colonie a emanciparsi dall'impero britannico, quella irlandese otterrà una parziale forma di autonomia nel 1922, in seguito alla guerra d'indipendenza (1919-1921) e nel mezzo di una sanguinosa guerra civile (1921-1923) fra chi accetta e chi avversa il trattato di pace anglo-irlandese e la conseguente nascita del Free State. Principale motivo del contendere è l'esclusione di sei contee del Nord che ancora oggi fanno parte del Regno Unito.

Ritornando alla paradossale inconsistenza della categoria critica del modernismo in Irlanda, è a questo punto chiaro come essa derivi dal primato della politica durante questa fase storica. Le riflessioni critiche sulle parabole letterarie di Yeats, Joyce e contemporanei, infatti, muovono innanzitutto da un presupposto fondamentale che riguarda la loro collocazione, magari dinamica, rispetto al *Revival*, e, *in primis*, rispetto all'agenda politica e alle forme estetiche promosse dai *Gaelic Leaguers*. In tal senso, le traiettorie umane e poetiche di Beckett e Joyce sono lette come il prodotto refrattario e sovversivo del loro rifiuto sprezzante del *Revival*, secondo un rapporto di causalità tanto diretto quanto quello che lega la popolarità di Yeats e Synge al loro appoggio entusiasta al medesimo programma dei *Revivalists*. Ma, a ben vedere, si tratta di un'anomalia solo fino a un certo punto. Ritenerla tale, in fondo, equivarrebbe a considerare anomala la prevalenza della dimensione nazionale e fondativa all'interno di un discorso culturale. Ma se porre il prodotto artistico al reagente del clima 'nazionale' è un legittimo paradigma di analisi comunemente utilizzato in Inghilterra, Francia, Germania, Italia e altrove, non si vedono ragioni per cui dovrebbe risultare così singolare in Irlanda. In realtà, è proprio in questa luce che si spiega la ritrosia di fronte a categorie interpretative e a periodizzazioni di matrice europea e, di riflesso, inglese; reticenza che giustifica il riferimento nel titolo a una modernità alternativa.

*Mutatis mutandis*, è una reazione simile a ispirare Hyde nel celebre discorso sulla de-anglicizzazione. Scrive a tal proposito

Joseph Lee: «He [Hyde] equated virtually everything existing in his youth with ‘real’ Irish, even though it may well have been an earlier import from England, and denounced virtually every development during his adult years as ‘anglicisation’». <sup>14</sup> Chiamamente a farne le spese nell’orizzonte di Hyde è prima di tutto l’anelito progressista di un’epoca che pare trovare la propria cifra in una tensione futurologica e nel corollario di sviluppi sociali e tecnologici:

The whole infrastructure of modernisation appalled him, and he assumed that the Irish could not survive in a modernized world. They should therefore, unlike every other European people, opt out from the modernization process and continue to dwell in a mythical world of kneebreeches, free suits, and martial ballads. <sup>15</sup>

Anche Declan Kiberd e P.J. Mathews individuano i motivi della peculiare reazione irlandese alla modernità, la paura così grossolanamente tradita da Hyde, nel suo sovrapporsi a una fase repressiva del dominio britannico e, pertanto, in una sorta di chiasmo prospettico e di sensibilità rispetto all’esperienza europea:

If modernist experiment elsewhere was being driven by the revolutionary shock of the new, in Ireland a new cultural epoch was being inaugurated by the revolutionary shock of the old. Imperial modernity, after all, had had a catastrophic effect: colonial policies fed the machine of empire but denuded the country of its most valuable resources – its people. <sup>16</sup>

Prevedibilmente l’atteggiamento conservatore e protezionista di Hyde non tarda a sedimentarsi fra gli animatori del *Revival* e degenera in un Celticismo reazionario, ostile a qualsiasi innovazione, proprio perché in ogni sviluppo sospetta una potenziale

---

<sup>14</sup> J. Lee, *The Modernisation of Irish Society. 1848-1918*, Gill and Macmillan, Dublin 1973, p. 138.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 138-139.

<sup>16</sup> D. Kiberd e P.J. Mathews (eds), *Handbook of the Irish Revival*, Abbey Theatre Press, Dublin 2015, p. 383.

infezione anglicizzante, ossia la peggiore delle adulterazioni per lo spirito gaelico e la sua incontaminata purezza:

Hyde's confusion derived mainly from his equation of modernization with anglicisation. He grossly exaggerated the threat of anglicisation by failing to distinguish the specifically English from the generally modern. [...] What Hyde mistook for anglicisation – the proliferation of government boards, the diffusion of popular literature, the growth of mass consumption – simply reflected the administrative and cultural requirements of mass society, developments occurring more or less simultaneously in all European countries, without in the least involving their 'anglicisation'.<sup>17</sup>

Se i risvolti della modernizzazione sono frantesi dai *Gaelic Leaguers* come riflessi dell'anglicizzazione, è inevitabile che il *genius* celtico sia plasmato dal puntuale rovesciamento di segno del modello progressista: di qui l'enfasi sull'arcaico antiquario, il bucolico pre-industriale e il mitologico, soprattutto quello guerriero declinato in chiave di 'resistenza' al colonizzatore inglese. In questo modo, però, quello stesso spirito irlandese cade facile preda delle dinamiche psicologiche e discorsive della contrapposizione anti-coloniale. Ed è beffardo come la stereotipizzazione del popolo irlandese come mistico e in simbiosi con il paesaggio, lunatico e combattivo, reattivo al mitologico e al sovvrannaturale, induca un effetto *kitsch* che richiama molto da vicino le proiezioni del romanticismo inglese prima e di Ernest Renan e Matthew Arnold poi.<sup>18</sup> Per quanto riguarda un successivo ripensamento di questo conflitto discorsivo, è molto interessante leggere il commento redatto con indole foucaultiana da George Watson:

Celticism is a system of representation imposed by a hegemonic group on others with such success that those others begin to accept the truth of that alien representation [...] 'the Celt' has been a construction of

---

<sup>17</sup> J. Lee, *Modernisation*, pp. 139-140.

<sup>18</sup> C. Graham, *Deconstructing Ireland. Identity, Theory, Culture*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2001, pp. 36-40. G. Smyth, *Decolonisation and Criticism. The Construction of Irish Literature*, Pluto Press, London 1998, pp. 196, 204-205.

urban intellectuals imposed on the predominantly rural denizens of what has come to be called 'Celtic Fringe' [...] The key to the intellectual strategy of Celticism is the annulment, elision or denial of history [...] changeless fidelity to an archaic past, with hostility to modernity, and with the conviction that change, modernity, history itself is always an intrusion into a timeless world of archetypes.<sup>19</sup>

Il 'celta', chiosa Watson, è stato «constructed out of opposition to modernity such as science, technology and administration. He or she is unable to change, because he has been instructed that change is a non-Celtic quality».<sup>20</sup> Ma se il ritratto di Watson restituisce perfettamente l'immobilismo intransigente di certi ambienti dell'indipendentismo irlandese, questo non significa che esso valga per tutte le sue frange. È davvero sotto insegne esclusivamente conservatrici e ciecamente anti-inglesi che i promotori del *Revival* vanno approntando una rivoluzione culturale e soffiando sul fuoco di una sollevazione anti-imperialista?

Prima di tutto, è fuori discussione che il tratto essenziale della modernità alternativa irlandese affondi le proprie radici nella più tipica delle dinamiche coloniali. Sebbene si sprechino le indagini critiche relative alla letteratura e alla storia culturale d'Irlanda in cui se ne imputano le vicende a un sempre affascinante – e per di più comodo – profilo di eccezionalità, l'evidenza pare casomai indicare corrispondenze precise con attori, reazioni e schemi caratteristici dei contesti segnati da annessioni imperialistiche e da successive stagioni di resistenza. Non a caso i commentatori autoctoni non parlano tanto di eccezionalità quanto di anomalia da ascrivere proprio allo *status* di colonia; e dunque di un'anomalia che in realtà ha accompagnato i destini di molti paesi. Lo si argomenta, ad esempio, in *Strange Country*

---

<sup>19</sup> Si veda G. Watson, *Celticism and the Annulment of History*, in S. Briggs, P. Hyland, N. Sammells (eds), *Reviewing Ireland: Essays and Interviews from Irish Studies Review*, Sulis Press, Bath 1998, pp. 223-227.

<sup>20</sup> Ivi, p. 232.

di Seamus Deane<sup>21</sup> e in *Anomalous States* di David Lloyd, secondo il quale da questa condizione deriva la messa in sordina di contraddizioni politiche e pluralismi culturali celati sotto un'adesione ai *cliché* identitari che è solo apparente, strumentale ed emotiva:

In a fashion not unfamiliar in other post-colonial locations, Irish culture is marked by a self-estrangement which can take forms ranging from simple commodification to an almost formalist defamiliarization, from the begrudger's suspicion to radical irony, and which is the site of a profoundly contradictory and intensely political ambivalence.<sup>22</sup>

Anche Kiberd in *Inventing Ireland* ha problematizzato l'emblematicità 'coloniale' della situazione irlandese, mettendo in risalto la risposta di un popolo gradualmente capace di vivere in situazioni non normali come se fossero normali, attraverso, per l'appunto, una sistematica normalizzazione dell'anormalità. La tesi di Kiberd è che l'Irlanda non sia stata una semplice colonia, ma abbia agito a lungo da laboratorio sociale dove l'impero britannico poteva sperimentare forme di governo e di controllo poi messe in atto in Inghilterra e nelle altre colonie: ne sono esempi le politiche linguistiche, la regolazione dei rapporti fra potere statale e religioso, l'introduzione della scuola obbligatoria e l'implementazione del *laissez faire* liberista in ambito agricolo e commerciale.<sup>23</sup> Questioni e congiunture che abbracciano secoli e non si limitano ai tre decenni del *Revival*.

Del resto, al pari della de-colonizzazione, la funzionalizzazione politica dell'apparato mitologico in Irlanda vanta una storia ben più lunga e composita di quanto accaduto nel primo Novecento, cui è semmai plausibile pensare come al punto di arrivo di processi secolari. Lo stesso *Revival* non è infatti il primo

---

<sup>21</sup> S. Deane, *Strange Country: Modernity and Nationhood in Irish Writing since 1790*, Oxford University Press, Oxford-New York 1997.

<sup>22</sup> D. Lloyd, *Anomalous States: Irish Writing and The Post-Colonial Moment*, Duke University Press, Durham 1993, p. 1.

<sup>23</sup> D. Kiberd, *Inventing Ireland*, pp. 1, 23-25.

del suo genere. L'Irlanda aveva già conosciuto un fenomeno molto simile, sull'onda della moda antiquaria del secondo Settecento e spronato dal fiorire di interesse per il folclore celtico. Già allora la logica era l'attualizzazione di una data memoria culturale o, nei termini più comuni della storiografia dei nazionalismi, 'l'invenzione della tradizione'.<sup>24</sup> Questo primo *Revival*, di durata più breve e identificabile con il volgere del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, è meno noto all'estero ma non meno studiato dagli indigeni, i quali vi hanno rilevato la genesi dei motivi simbolici da cui la seconda generazione di *revivalists* procederà nell'elaborazione di un canone. Il criterio per cui si ricorda principalmente la seconda stagione a discapito della prima è di fatto il diverso peso politico di un'epoca che ha effettivamente traghettato l'Irlanda verso l'indipendenza. Eppure anche il primo *Revival* aveva contemplato una sua appendice militare: la rivolta di Wolfe Tone e degli United Irishmen del 1798. Ma quell'episodio, ancorché celebrato dai nazionalisti e repubblicani contemporanei, conobbe la peggiore delle conclusioni. Nel reprimere l'insurrezione, la corona inglese inasprì l'annessione dell'Irlanda attraverso l'Act of Union del 1800.

Ma al di là dell'opposto esito militare, molte delle immagini di cui si compone la cosiddetta *Irishness* per come la si concepisce oggi sono per la prima volta attive nella semantizzazione del ricordo collettivo e del 'Noi' in seno al grandioso progetto di ingegneria sociale lanciato dai due *Revival*. Non è affatto un caso che il cuore pulsante delle attività culturali in entrambe le fasi storiche sia un'intensa campagna di riscoperta e selezione della mitologia celtica cui si affida la trasmissione dei valori collettivi. Agli agitatori nazionalisti risulta chiaro come, affinché gli irlandesi sviluppino un comune senso di appartenenza, sia necessario incentivare e rendere normativa una mitodinamica, peraltro già radicata nella coscienza collettiva, le cui figure articolino una grammatica sociale seducente. Naturalmente un popolo soggetto

---

<sup>24</sup> E. Hobsbawm, T. Ranger (eds), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

a un potere avvertito come straniero troverà opportuno, in funzione contrappresentistica,<sup>25</sup> auto-rappresentarsi ribelle e indomito, enfatizzando una filiazione mitica da Cu Chulainn, Brian Boru e dai guerrieri Fianna, di cui viene così inaugurato un vero e proprio culto. Il riferimento scontato per quanto riguarda il riverbero di gloria mitologica sul presente è la ricostruzione dell'*Easter Rising* da parte di Yeats in *Statues*: «When Pearse summoned Cuchulain to his side / What stalked through the Post Office».<sup>26</sup>

Il rischio, però, è far così quadrare i conti alla propaganda imperialista di chi trova del tutto congeniale presentare gli irlandesi come teste calde e piene di miti. Che è un po' come dire: incapaci di governare. È questa la raffigurazione tipologica intrisa di luoghi comuni etnici nata in epoca elisabettiana intorno al personaggio di Paddy the Pig, l'irlandese selvaggio e impulsivo che troviamo in Spencer, Shakespeare, Dryden e molti altri: Paddy è il diminutivo per Patrick, dunque per 'irlandese', soprattutto all'estero, mentre Pig sottolinea il lato animalesco di persone che, soprattutto nelle campagne, abitano di fianco alle stalle, sviluppando una sorta di simbiosi con i più sporchi degli animali. Nella pubblicistica inglese del primo Novecento – sui giornali, nelle vignette e sui manifesti – l'irlandese torna ad essere Paddy, il celtico sporco, passionale e malinconico. A Paddy the Pig, in base a una rigida assiologia sorretta da lessico e immagini razziste, viene scaltramente messo di fronte John Bull, un gentiluomo elegante e compassato, sobrio e controllato: in altri termini, il sassone adatto a governare.<sup>27</sup>

---

<sup>25</sup> J. Assmann, *Il ricordo fondante e il ricordo contrappresentistico*, in *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997, pp. 50-55.

<sup>26</sup> W.B. Yeats, *The collected Works of W.B. Yeats. Vol. I*, Scribner, New York 1997, p. 345.

<sup>27</sup> J.T. Leerssen, *Mere Irish and Fior-Ghael. Studies in the Idea of Irish Nationality, its Development and Literary Expression Prior to the Nineteenth Century*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 1986; R. Douglas, L.



Ma nonostante le avvedute strumentalizzazioni della stampa britannica, il lavoro dei *revivalists* non si ferma. Talvolta raccogliendo repertori orali, talvolta traducendo manoscritti gaelici e talvolta attraverso la riscrittura, Standish O'Grady, Yeats, Lady Augusta Gregory, Lady Wilde, Hyde e molti altri riscoprono le gesta degli eroi mitologici celtici e ne inseriscono le virtù all'interno di intrecci che, in senso Lotmaniano, codificano la distruzione di uno stato di cose ingiusto – che naturalmente rimanda alla politica inglese in Irlanda – e l'instaurazione, spesso attraverso il martirio, di un nuovo ordine, come una luce che riemerge dal passato mitico a illuminare il presente. Esempi popolari di questi modelli narrativi sono *Easter 1916* di Yeats e *Foggy Dew* di Charles O'Neill.

Ma quali sono le caratteristiche salienti della mitologia celtica nelle rielaborazioni che circolano ai tempi del *Revival*? E che uso se ne fa? In realtà nell'Irlanda che si va armando per cacciare gli inglesi convivono atteggiamenti politici bigotti e progressisti, e anche nella ripresa mitologica si intrecciano finalità manipolatorie e intenzioni genuinamente partecipative; e il tutto confluisce in un movimento eterogeneo e difficile da sondare. Ne è specchio il trattamento riservato ai temi religiosi. In un paese dove, nelle parole di Patrick Kavanagh, «Christianity never made a captive of the Celtic imagination»,<sup>28</sup> non sorprenderà più di tanto che anche nelle antologie redatte dai *revivalists* – un esempio fra tanti è quella compilata da Francesca Speranza Wilde, madre di Oscar – narrazioni epiche, miti pagani, credenze superstiziose e soprannaturali si alternino con disinvoltura allo zelo agiografico con cui si illustrano le gesta di San Kevin, Santa Brigida e San Patrizio.<sup>29</sup> Sarebbe a maggior ragione poco

---

Harte, J. O'Hara, *Drawing Conclusions. A Cartoon History of Anglo-Irish Relations 1798-1998*, Blackstaff Press, Belfast 1998.

<sup>28</sup> P. Kavanagh, *Foreword*, p. 4.

<sup>29</sup> In *Ancient Legends* di Lady Wilde il capitolo dedicato alle vite dei santi si trova fra *Omens and Superstitions* e *Mysteries of Fairy Power*: L. Wilde, *Ancient Legends, Mystic Charms and Superstitions Of Ireland. With Sketches of the Irish Past*, Chatto & Windus, London 1919.

onesto distinguere una prima fase genuina del *Revival* da una fase tecnicizzata, in senso jesiano,<sup>30</sup> in cui il mito viene piegato a una strategia politica strumentale. Tensioni sociali divergenti e persino contrapposte di fatto convivono, inevitabilmente e forse fisiologicamente, e più spesso finiscono per allearsi lungo un percorso che è in primo luogo di emancipazione ‘nazionalista’ e viene tracciato malgrado le diverse idee di meta finale: questa è ora identificata in una lotta anti-imperialista, ora nella creazione di una repubblica socialista, ora nell’instaurazione di uno stato cattolico integralista. Si tratta di una disomogeneità politica e di un ‘ecumenismo’ già evidenti nel 1798 nello schieramento degli *United Irishmen*, con cattolici, protestanti e illuministi atei (questi ultimi entusiasti per quanto accaduto in Francia) schierati fianco a fianco, contro la corona di Londra. E se c’è un passaggio in particolare a fare da spartiacque nei rapporti fra le due anime più generose e rappresentative del movimento indipendentista – quella cattolica, che poi si mostrerà in grado di coagulare il nazionalismo più costituzionalista e *state-oriented*, e quella operaia, di inclinazione socialista, sovversiva e destinata a raccogliere ben poco – è proprio l’*Easter Rising*. Quell’episodio da solo, di cui si è celebrato il centenario con grande enfasi retorica nel 2016,<sup>31</sup> ci ricorda come nessuna comunità è forte e pericolosa quanto quella che si affida con spirito di sacrificio ai propri miti.

Il 24 aprile 1916 pochi volontari male in arnese e senza armi adeguate occupano alcuni edifici chiave del centro di Dublino e proclamano la Repubblica d’Irlanda. L’esercito inglese è preso alla sprovvista poiché, pare, la sua *intelligence* ha ricevuto indicazioni circa un rinvio della sollevazione. Ma voci simili sono

---

<sup>30</sup> Si veda l’intervento di Enrico Manera in questo volume.

<sup>31</sup> Sulle contraddizioni rilevate da più parti riguardo alle celebrazioni del centenario valgono, fra tutte, le considerazioni di Fredric Jameson sulla nostalgia come condizione patologica della cultura occidentale, propensa a creare mitologie e stereotipi del passato anziché perseguire un autentico senso storico. F. Jameson, *Postmodernism, or, The Cultural Logic of Late Capitalism*, Duke University Press, Durham 1992.

circolate anche fra gli insorgenti e molti militanti non vi prendono parte. Fra questi i gruppi di appoggio nelle campagne che dovrebbero impedire, o quanto meno sabotare, gli approvvigionamenti militari mossi da Athlone e dal Nord. Nonostante le criticità tattiche e logistiche, la resistenza contro la repressione inglese è caparbia e si protrae per una settimana. Una volta arrestati, molti degli insorti vengono fucilati poiché l'Inghilterra è in guerra e vige la legge marziale. I cittadini dublinesi, dapprima scettici e disturbati dal *Rising*,<sup>32</sup> iniziano a sviluppare una vera devozione per i caduti così brutalmente giustiziati. Spiega John Gibney:

The story of the Easter Rising makes little or no sense when divorced from what it precipitated; it became the catalyst for the remainder of the 'Irish Revolution'. Hence the famous Yeatsian metaphor for the stone troubling the living stream. To assume that 1916, and 1916 alone, triggered the shift in popular support from the cause of Home Rule to that of independence is a gross oversimplification. But as that shift happened, those executed after the Rising were venerated, as their names and lives continued to be harnessed in the service of the republican cause.<sup>33</sup>

Per loro si parla fin da subito di martirio: è il caso del già citato Pearse, riguardo al quale si azzardano parallelismi con Gesù Cristo – simmetria peraltro da lui stesso accarezzata negli scritti poetici e politici –<sup>34</sup> di James Connolly, Seán Heuston e altri. Scrisse Constance Markiewicz, altra figura di spicco del patriottismo rivoluzionario, nell'introduzione al *pamphlet* fatto circo-

---

<sup>32</sup> Si legga il diario che James Stephens tenne di quei giorni, e in particolare quanto da lui scritto nelle giornate del martedì e del mercoledì. J. Stephens, *L'insurrezione di Dublino*, Menthalia, Milano 2015.

<sup>33</sup> J. Gibney, *16 Lives. Seán Heuston*, The O'Brien Press, Dublin 2016, pp. 174-175.

<sup>34</sup> Questa l'interpretazione di Giuseppe Serpillo: «L'energia del mito [...] può compattare un popolo contro un nemico esterno – come accadde nella lotta per la liberazione astutamente orchestrata da Pearse, che contribuì ad associare il risultato disastroso di una rivolta in sé irrilevante al sacrificio e alla morte di Cristo». G. Serpillo, *Introduzione*, in Id. (ed.), *Irlanda. Miti antichi e nuovi*, Trauben, Torino 2002, p. 14.

lare fra i *Fianna Éireann*, un corpo paramilitare giovanile che lei stessa contribuì a fondare:

I will take the best and noblest of Irish children to win freedom, for the price of freedom is suffering and pain. It is only when the suffering is deep enough and the pain almost beyond bearing that freedom is won. Through the long black record of England's tyranny and oppression, empire building and robbery, many names stand out of noble souls whose lives were given in a passionate protest against their country's wrongs. [...] The path to freedom may lead us to the same road that Robert Emmet and Wolfe Tone trod. Treading in their footsteps, we will not fear, working as they worked we will not tire, and if we must die as they died we will not flinch. Ireland wants you. Ireland is calling you. Join na Fianna Éireann, the young army of Ireland and help to place the crown of freedom on her head.<sup>35</sup>

La *religio mortis* cui si appella Markiewicz diffondendola fra le giovani leve repubblicane trova eco in *Angela's Ashes* di Frank McCourt. Quasi ogni notte il padre del protagonista rientra ubriaco mentre i figli dormono, irrompe nella loro camera, li fa balzare in piedi sul letto e, in barba alle proteste disperate della moglie, li costringe a gridare che sono pronti a morire per l'Irlanda. Va da sé che Frank, Malachy e gli altri fratelli giurino e spergiurino di essere pronti a morire, pur di tornare a dormire. Ma un giorno, a dottrina, un sacerdote chiede gravemente a Frank se è pronto a morire per Gesù; il ragazzino risponde di sì, per non finire in punizione, ma subito cade nell'angoscia più profonda, non sapendo come fare a morire per Gesù quando deve già farlo per l'Irlanda.<sup>36</sup>

Quella di McCourt non è solo ironia. La 'bella morte', già magnificata dalle leggende sulla morte di Cu Chulainn,<sup>37</sup> emer-

---

<sup>35</sup> *Fianna Handbook*, Dublin 1914, pp. 7-8.

<sup>36</sup> F. McCourt, *Angela's Ashes*, Scribner, New York 1997.

<sup>37</sup> Cu Chulainn è il guerriero indomito per eccellenza che affronta da solo un esercito e muore in piedi. I nemici sono timorosi ad avvicinare il suo cadavere finché un uccello rapace gli si posa sulla spalla, dimostrando, appunto, che è morto. Una statua di Cu Chulainn morente, con tanto di rapace, è ubicata nell'edificio simbolo del 1916, il GPO. Ed è proprio nel GPO, luogo di memoria per eccellenza, che il padre in *Angela's Ashes* porta i figli in gita.

ge come terreno comune su cui convergono le diverse anime del fronte di liberazione irlandese, incluse quelle cattolica e socialista. Anche James Connolly, sindacalista e fondatore dell'*Irish Citizen Army (ICA)* – l'armata proletaria che mira a scacciare l'inglese per erigere una repubblica del *labour* – è intriso di questa retorica e infatti morirà per l'Irlanda dopo aver avuto un ruolo di primo piano proprio durante l'insurrezione di Pasqua. Sebbene ateo, nel suo *The Re-Conquest of Ireland*<sup>38</sup> si avverte la stessa vocazione al martirio che sessant'anni dopo filtra dagli scritti di Bobby Sands e degli *hunger strikers* del carcere di Long Kesh mentre muoiono di fame nel tentativo di vedersi riconosciuto lo *status* di prigionieri politici.

Difficile e forse rischioso distinguere fra nazionalismo costituzionalista e insurrezionalismo in relazione alla rivolta del 1916. Certo è che in tale occasione sono mandati allo sbaraglio e sottoposti alla feroce repressione inglese molti fra i repubblicani di sinistra, compresi quelli guidati da Connolly e Markiewicz. Ed è altrettanto pacifico che da quel momento in poi le rivendicazioni egualitarie, così come i riferimenti all'emancipazione delle donne, subiscano un duro contraccolpo, fino a sparire del tutto dall'agenda del neonato stato irlandese nei suoi primi decenni di vita.<sup>39</sup> Secondo una traiettoria tipica dei contesti postcoloniali, il ceto politico irlandese che governa la transizione si scopre più conservatore di quanto non lo fosse la precedente sovrastruttura coloniale.<sup>40</sup> Questa involuzione non sorprende affatto Joyce, la cui declinazione ironica dell'afflato mitologico scaturisce proprio dall'avversione per la mitopoiesi celticista e le sue velleità escludenti e reazionarie. Eppure bisogna

---

<sup>38</sup> J. Callow (ed.), *James Connolly and the Re-Conquest of Ireland*, Evans Mitchell, London 2013.

<sup>39</sup> K. Conrad, *Locked in the Family Cell. Gender, Sexuality and Political Agency in Irish National Discourse*, University of Wisconsin Press, Madison 2004.

<sup>40</sup> D. Kiberd, *Inventing*; D. Lloyd, *Ireland After History*, Cork University Press, Cork 1999; G. Smyth, *The Novel and the Nation. Studies on Contemporary Irish Fiction*, Pluto Press, London 1992.

attendere gli anni Quaranta perché veda la luce un movimento come il *Counter-Revival*, risolutamente incompatibile con la strumentalizzazione politica dei miti: e se *An Béal Bocht* di Flann O'Brien (1941) è una satira abrasiva della miopia revivalista, con *Great Hunger* di Patrick Kavanagh (1942) e *Crén na Cille* di Máirtín Ó Cadhain (1949) crolla definitivamente ogni mito pastorale, con le sue proiezioni bucoliche e idilliache esplose dal dentro attraverso descrizioni ruvide della miseria e della disgregazione sociale nelle comunità contadine dell'Ovest. E nonostante questo, i temi laici della rivoluzione irlandese, e ancora di più le rivendicazioni sociali e politiche della sua componente di sinistra, restano al palo ancora per altri decenni, affogati da una retorica nazionalista di stampo sempre più cattolico e tradizionalista. Persino James Connolly viene ricordato come patriota censurandone l'internazionalismo e il ruolo di *leader* del sindacalismo rivoluzionario.

Fa eccezione fin da subito uno scrittore piuttosto apprezzato e un intellettuale strenuamente anti-capitalista quale Eimar O'Duffy. In considerazione delle sue idee politiche, certo non stupisce che, solo mezzo secolo dopo, Robert Hogan lo definisca «virtually forgotten» in quello che è ancora oggi l'unico studio critico a lui dedicato.<sup>41</sup> Combattente della prima ora per la libertà irlandese, egli scrive su *The Irish Volunteer* il 4 dicembre 1915: «When a nation in arms sets out on a definite task it sticks at nothing [...] A nation when she is fighting has not time to weep. There is time enough afterwards. A nation when she is fighting cannot count the cost. The sacrifice of young lives is cruel, but it is necessary».<sup>42</sup> Ma se inizialmente sembra volersi nutrire della stessa abnegazione fatale e mortifera di Pearse, Markiewicz e degli altri quadri militari, O'Duffy gradualmente se ne discosta. All'alba dell'*Easter Rising* viene spedito a coordinare le manovre militari a Belfast dove però non

---

<sup>41</sup> R. Hogan, *Eimar O'Duffy*, Bucknell University Press, Lewisburg 1972, p. 13.

<sup>42</sup> Ivi, p. 14.

succede niente dal momento che la popolazione sceglie di non prendere parte alla sommossa. È l'episodio che segna una vita. Dopo aver assistito affranto alle esecuzioni dei suoi commilitoni, egli si allontana sempre più dal nazionalismo alla Pearse e prende a condannarne con veemenza la stupidità masochista che ha fatto versare tanto sangue. Ne scrive già nel 1919, in *The Wasted Island* – dove definisce l'insurrezione di Pasqua un errore criminale e pare rinsaldarsi nei suoi principi socialisti –<sup>43</sup> e vi ritorna in chiave allegorica nella *Cuandine Trilogy*. Nei romanzi che la compongono – *King Goshawk and the Birds* (1926); *The Spacious Adventures of the Man in the Street* (1928); *Asses in Clover* (1933) – sono protagonisti versioni grottesche ed eroi-comiche di Cu Chulainn, i cavalieri del Red Branch, la regina Maeve e altre figure delle saghe cui O'Duffy riserva un trattamento crudamente realistico volto a parodiare Yeats, i *revivalists* e la loro riverenza mistica per la mitologia celtica. Ma i bersagli preferiti dell'ironia di O'Duffy sono il capitalismo e i suoi anti-valori, nonché la sostanziale continuità fra il dominio inglese e il Free State, elemento di denuncia che ne fa una voce isolata e disturbante nell'Irlanda di allora e di oggi. Aggiungerei che non è tuttavia da escludere una sua riscoperta a breve, alla luce del paesaggio politico irlandese.

È infatti convinzione di chi scrive che sarebbe un errore terribile assicurare dignità storiografica soltanto ai messaggi che godono della visibilità generata e garantita da istituzioni, accademie o circuiti commerciali. Né sarebbe ragionevole disinteressarsi del perdurare di pulsioni politiche solo perché queste non trovano contenitori politici istituzionali a rappresentarle. Del resto i muri di Belfast, Derry e in certa misura Dublino raccontano tutta un'altra storia fin dagli anni Sessanta, alternando i graffiti dedicati agli eroi mitologici celtici ai ritratti del Che Guevara e di Emiliano Zapata, ai tributi a Nelson Mandela e Malcom X, a richiami alla causa dei palestinesi e dei nativi

---

<sup>43</sup> Ivi, p. 28.

americani.<sup>44</sup> Si tratta di pulsioni neanche troppo latenti se si considerano episodi disparati ma significativi come la vittoria schiacciante del sì nel referendum del 2015 sulla *Marriage Equality*<sup>45</sup> e l'impossibilità dei movimenti di estrema destra di attecchire in Irlanda, unico paese in Europa ad opporvi una resistenza endemica.<sup>46</sup> Una storia di resistenza, quella irlandese, che si è dipanata a ridosso di otto secoli di colonialismo, crescendo sempre più inseparabile da quell'amore per la libertà di cui i materiali mitologici hanno reso possibile la circolazione e la trasmissione del senso.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996.
- J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997.
- T. Cahill, *How the Irish Saved Civilization*, Anchor, New York 1995.
- J. Callow (ed.), *James Connolly and the Re-Conquest of Ireland*, Evans Mitchell, London 2013.
- J. Cleary, *Introduction: Ireland and Modernity*, in J. Cleary, C. Connolly (eds), *The Cambridge Companion to Modern Irish Culture*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 1-21.

---

<sup>44</sup> B. Rolston, *Drawing Support 2*, Beyond the Pale, Belfast 1998; B. Rolston, *Drawing Support 3*, Beyond the Pale, Belfast 2003.

<sup>45</sup> L'Irlanda è il primo paese nella storia ad aver sancito il diritto al matrimonio a prescindere dal sesso attraverso una consultazione popolare.

<sup>46</sup> Il 6 febbraio 2016 i social convocano una manifestazione di Pegida Ireland a Dublino, ma gruppi autorganizzati di antifascisti ne impediscono lo svolgimento occupando la piazza e scontrandosi per ore con la polizia. Da allora di Pegida Ireland non si è più sentito parlare.



- K. Conrad, *Locked in the Family Cell. Gender, Sexuality and Political Agency in Irish National Discourse*, University of Wisconsin Press, Madison 2004.
- T. Crowley, *Wars of Words. The Politics of Language in Ireland 1537-2004*, Oxford University Press, Oxford-New York 2005.
- S. Deane, *General Introduction*, in S. Deane et al. (eds), *Field Day Anthology of Irish Writing*, Field Day, Derry 1991-2002, vol. 1, pp. XIX-XXVI.
- S. Deane, *Strange Country: Modernity and Nationhood in Irish Writing since 1790*, Oxford University Press, Oxford-New York 1997.
- R. Donnarumma, S. Grazzini (eds), *La rete dei modernismi europei. Riviste letterarie e canone (1918-1940)*, Morlacchi, Perugia 2016.
- R. Douglas, L. Harte, J. O'Hara, *Drawing Conclusions. A Cartoon History of Anglo-Irish Relations 1798-1998*, Blackstaff Press, Belfast 1998.
- Fianna Handbook*, Dublin 1914, pp. 7-8.
- K. Ganguly, *Adorno, Authenticity, Critique*, in C. Bartolovich, N. Lazarus (eds), *Marxism, Modernity, and Postcolonial Studies*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 240-256.
- J. Gibney, *16 Lives. Seán Heuston*, The O'Brien Press, Dublin 2016.
- C. Graham, *Deconstructing Ireland. Identity, Theory, Culture*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2001.
- G. Griffiths, *The Myth of Authenticity*, in B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin (eds), *The Postcolonial Studies Reader*, Routledge, London-New York 1995, pp. 237-241.
- E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991.
- E. Hobsbawm, T. Ranger (eds), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

- R. Hogan, *Eimar O'Duffy*, Bucknell University Press, Lewisburg 1972.
- J. Hutchinson, *Dynamics of Cultural Nationalism: The Gaelic Revival and the Creation of the Irish Nation State*, Routledge, New York-London 2012.
- P. Kavanagh, *Foreword. A World of Sensibility*, in P. Kavanagh (ed.), *Irish Mythology. A Dictionary*, The Goldsmith Press, Newbridge 1988, pp. 1-5.
- D. Kiberd, *Inventing Ireland. The Literature of the Modern Nation*, Jonathan Cape, London 1995.
- D. Kiberd e P.J. Mathews (eds), *Handbook of the Irish Revival*, Abbey Theatre Press, Dublin 2015.
- F. Jameson, *Postmodernism, or, The Cultural Logic of Late Capitalism*, Duke University Press, Durham 1992.
- J. Lee, *The Modernisation of Irish Society. 1848-1918*, Gill and Macmillan, Dublin 1973.
- J.T. Leerssen, *Mere Irish and Fíor-Ghael. Studies in the Idea of Irish Nationality, its Development and Literary Expression Prior to the Nineteenth Century*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 1986.
- D. Lloyd, *Anomalous States: Irish Writing and The Post-Colonial Moment*, Duke University Press, Durham 1993.
- D. Lloyd, *Ireland After History*, Cork University Press, Cork 1999.
- F. McCourt, *Angela's Ashes*, Scribner, New York 1997.
- E. Nolan, *Modernism and the Irish Revival*, in J. Cleary, C. Connolly, *The Cambridge*, pp. 157-172.
- B. Rolston, *Drawing Support 2*, Beyond the Pale, Belfast 1998.
- B. Rolston, *Drawing Support 3*, Beyond the Pale, Belfast 2003.
- G. Serpillo, *Introduzione*, in Id. (ed.), *Irlanda. Miti antichi e nuovi*, Trauben, Torino 2002, pp. 7-18.
- G. Smyth, *The Novel and the Nation. Studies on Contemporary Irish Fiction*, Pluto Press, London 1992.
- G. Smyth, *Decolonisation and Criticism. The Construction of Irish Literature*, Pluto Press, London 1998.

- J. Stephens, *L'insurrezione di Dublino*, Menthalia, Milano 2015.
- K. Trumpener, *Cosmopolitismo periferico: la Scozia, l'Irlanda e il romanzo «inglese»*, in F. Moretti (ed.), *Il romanzo. Storia e geografia*, vol. III, Einaudi, Torino 2002, pp. 205-228.
- G. Watson, *Celticism and the Annulment of History*, in S. Briggs, P. Hyland e N. Sammells (eds), *Reviewing Ireland: Essays and Interviews from Irish Studies Review*, Sulis Press, Bath 1998, pp. 223-233.
- L. Wilde, *Ancient Legends, Mystic Charms and Superstitions Of Ireland. With Sketches of the Irish Past*, Chatto & Windus, London 1919.
- W.B. Yeats, *The collected Works of W.B. Yeats. Vol. I*, Scribner, New York 1997.